

BUON ANNO AI RAGAZZI E AI LORO EDUCATORI.



**Dalla lettera dell'Arcivescovo, Mons. Mario Delpini,
per il tempo di Natale**

**(“E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia” – Lc 2,52):
Carissimi,**

auguro a tutti: buon Natale! Buon anno!

**Gli auguri di queste feste sono sempre esposti al rischio di
finire nel convenzionale.**

**Le celebrazioni liturgiche, se vissute con intensità e atten-
zione, ci salvano da questo pericolo perchè ci introducono
nel mistero del “Dio con noi” e rinnovano l’invocazione per-
ché il tempo che viviamo sia benedetto da Dio e le situazio-
ni che attraversiamo siano occasioni.**

Nei giorni successivi al Natale e nei giorni intorno al Capodanno
molti possono godere di qualche giorno di riposo, di qualche
tempo per incontri familiari desiderati, spero anche per riconci-
liazioni rasserenanti.

Il legittimo riposo non può essere rovinato da una sorta di con-
cessione alla trasgressione o allo sperpero, come capita a volte
nell'organizzazione di feste e di esperienze eccitanti.

**Penso anche ai fratelli e sorelle che non possono muoversi
e che in questi giorni sono esposti alla tentazione della de-
pressione, della malinconia, dell’invidia.**

**Penso ai malati, ai carcerati, a coloro che sono troppo soli,
troppo lontani da casa. Anche per loro ci deve essere un
po' di gioia: la sollecitudine dei cristiani si ingegna per rag-
giungere tutti con un segno di attenzione, con il dono di un
sorriso, con un invito**

**a condividere la mensa
e la preghiera. [...]**



Il presepio siamo noi!!!

José Tolentino Mendonça



I presepi che si allestiscono e vengono poi tranquillamente mes-
si via; i presepi cui riserviamo una scadenza determi-
nata (e niente di più); i presepi che si limitano a illustra-
re l'inoffensiva nostalgia dei simboli: non sono veri pre-
sepi, questi. Il presepio siamo noi. È dentro di noi che
Gesù nasce. Dentro gesti rivestiti di speranza e di pe-
nombra in egual misura. Dentro alle nostre parole e al
loro sonnambulo andirivieni. Dentro il riso e l'esitazio-
ne. Dentro il dono e nell'attesa. Dentro il vortice e den-
tro la preghiera. Dentro quello che ancora non abbia-
mo saputo, o che ancora non abbiamo tentato. È den-
tro di noi che Gesù nasce. Dentro la gioia e dentro la
nudità del tempo. Dentro il calore della casa e nel fred-
do imprevisto. Dentro la pianura e sui declivi. Dentro la
lampada e nel grido. Dentro la sete e nella fonte. Den-
tro l'adesso, dentro l'eterno. Il contrario di questo, è il
Natale fatto solo di commerci. Facile, scampanellante,
confuso, prefabbricato. Un Natale da vetrina. Un cu-
mulo di simboli. Lo spirito dei tempi. Dentro di noi però
sappiamo, Signore, che non è così. Per essere vero, il
Natale non può essere solo questo. Non può servire
unicamente a un'emozione sociale, a una giostra di
vendite, di acquisti e di scambi. Per essere vero, il Na-
tale deve accadere nel profondo; essere personale,
spoglio, solidale, spirituale. Risveglia in noi, Si-
gnore, il desiderio di un Natale autentico.

Papà Milad e Mahmet, il suo ragazzo "speciale". Storia di Natale alla ricerca di un finale diverso.



Caro direttore,

Natale è un evento di speranza che viene da lontano, dal cuore di Dio, e che richiama storie di uomini e donne in cammino, storie spesso non raccontate, non conosciute, bistrattate e liquidate sommariamente con un «non c'è posto».

Ma a volte raccontare certe storie significa cambiarne il finale o renderne meno faticoso il percorso. Così nel caso del bimbo di 7 anni colpito da una meningite e mai curato, arrivato su una barca a Lampedusa all'inizio di novembre con il suo papà dalla Tunisia. Più che la giustizia o il rispetto del diritto alle migliori cure, ha potuto il racconto fatto su "Avvenire" di una storia di vita cui spettava un percorso diverso, più umano. Affrontare la malattia o la disabilità di un figlio è prova estremamente dura, in un mondo non fatto a misura dei più vulnerabili. E sono diversi i casi di genitori rifugiati con figli malati alla ricerca disperata di risposte e di una speranza a cui aggrapparsi.

Tra loro c'è Milad che ogni giorno si prende cura di suo figlio Mahmet, un ragazzo di 13 anni che combatte la sua battaglia contro una malattia congenita non diagnosticata in Libia e che oggi rende la sua vita e quella del padre davvero difficili. Dopo un lungo peregrinare tra Libia, Tunisia e Giordania, Milad lascia il suo amato lavoro di maestro elementare a Tripoli, la moglie e gli altri sei figli e parte con il ragazzo in cerca di cure. I due arrivano qualche anno fa in Italia con un visto turistico.

Dormono dapprima in albergo, ma i soldi non bastano, le cure si presentano subito lunghe e cicliche. L'incontro con la "Casa di Kim", una struttura che accoglie genitori con bambini malati, è provvidenziale. Lì Milad e il figlio si sentono accolti, protetti, accompagnati. Grazie a dei volontari presentano domanda di asilo: le condizioni di

troppo diverso dalle persone per cui prega: si sente peccatore, tra i peccatori, e prega per tutti. La lezione della parabola del fariseo e del pubblicano è sempre viva e attuale (cfr Lc 18,9-14): noi non siamo migliori di nessuno, siamo tutti fratelli in una comunanza di fragilità, di sofferenze e nell'essere peccatori. Perciò una preghiera che possiamo rivolgere a Dio è questa: "Signore, nessun vivente davanti a Te è giusto (cfr Sal 143,2) – questo lo dice un salmo: "Signore, nessun vivente davanti a Te è giusto", nessuno di noi: siamo tutti peccatori –, siamo tutti debitori che hanno un conto in sospeso; non c'è alcuno che sia impeccabile ai tuoi occhi. Signore abbi pietà di noi!". E con questo spirito la preghiera è feconda, perché andiamo con umiltà davanti a Dio a pregare per tutti. Invece, il fariseo pregava in modo superbo: "Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come quei peccatori; io sono giusto, faccio sempre...". Questa non è preghiera: questo è guardarsi allo specchio, alla realtà propria, guardarsi allo specchio truccato dalla superbia.

Il mondo va avanti grazie a questa catena di oranti che intercedono, e che sono per lo più sconosciuti... ma non a Dio! Ci sono tanti cristiani ignoti che, in tempo di persecuzione, hanno saputo ripetere le parole di nostro Signore: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Il buon pastore resta fedele anche davanti alla constatazione del peccato della propria gente: il buon pastore continua ad essere padre anche quando i figli si allontanano e lo abbandonano. Persevera nel servizio di pastore anche nei confronti di chi lo porta a sporcarsi le mani; non chiude il cuore davanti a chi magari lo ha fatto soffrire. La Chiesa, in tutte le sue membra, ha la missione di praticare la preghiera di intercessione, intercede per gli altri. In particolare ne ha il dovere chiunque sia posto in un ruolo di responsabilità: genitori, educatori, ministri ordinati, superiori di comunità... Come Abramo e Mosè, a volte devono "difendere" davanti a Dio le persone loro affidate. In realtà, si tratta di guardarle con gli occhi e il cuore di Dio, con la sua stessa invincibile compassione e tenerezza. Pregare con tenerezza per gli altri.

Fratelli e sorelle, siamo tutti foglie del medesimo albero: ogni distacco ci richiama alla grande pietà che dobbiamo nutrire, nella preghiera, gli uni per gli altri. Preghiamo gli uni per gli altri: farà bene a noi e farà bene a tutti. Grazie-

; per quelli che hanno sbagliato e hanno smarrito la via... Chiunque può bussare alla porta di un orante e trovare in lui o in lei un cuore compassionevole, che prega senza escludere nessuno. La preghiera è il nostro cuore e la nostra voce, e si fa cuore e voce di tanta gente che non sa pregare o non prega, o non vuole pregare o è impossibilitata a pregare: noi siamo il cuore e la voce di questa gente che sale a Gesù, sale al Padre, come intercessori. Nella solitudine chi prega – sia la solitudine di molto tempo sia la solitudine di mezz'oretta per pregare – si separa da tutto e da tutti per ritrovare tutto e tutti in Dio. Così l'orante prega per il mondo intero, portando sulle sue spalle dolori e peccati. Prega per tutti e per ciascuno: è come se fosse un'"antenna" di Dio in questo mondo. In ogni povero che bussa alla porta, in ogni persona che ha perso il senso delle cose, chi prega vede il volto di Cristo. Il [Catechismo](#) scrive: «Intercedere, chiedere in favore di un altro [...] è la prerogativa di un cuore in sintonia con la misericordia di Dio» (n. 2635). . Questa è la vera preghiera. In sintonia con la misericordia di Dio, quel cuore misericordioso. «Nel tempo della Chiesa, l'intercessione cristiana partecipa a quella di Cristo: è espressione della comunione dei santi» ([ibid.](#)). Cosa vuol dire che si partecipa all'intercessione di Cristo, quando io intercedo per qualcuno o prego per qualcuno? Perché Cristo davanti al Padre è intercessore, prega per noi, e prega facendo vedere al Padre le piaghe delle sue mani; perché Gesù fisicamente, con il suo corpo sta davanti al Padre. Gesù è il nostro intercessore, e pregare è un po' fare come Gesù: intercedere in Gesù al Padre, per gli altri. E questo è molto bello. Alla preghiera sta a cuore l'uomo. Semplicemente l'uomo. Chi non ama il fratello non prega seriamente. Si può dire: in spirito di odio non si può pregare; in spirito di indifferenza non si può pregare. La preghiera soltanto si dà in spirito di amore. Chi non ama fa finta di pregare, o lui crede di pregare, ma non prega, perché manca proprio lo spirito che è l'amore. Nella Chiesa, chi conosce la tristezza o la gioia - dell'altro va più in profondità di chi indaga i "massimi sistemi". Per questo motivo c'è un'esperienza dell'umano in ogni preghiera, perché le persone, per quanto possano commettere errori, non vanno mai rifiutate o scartate.

Quando un credente, mosso dallo Spirito Santo, prega per i peccatori, non fa selezioni, non emette giudizi di condanna: prega per tutti. E prega anche per sé. In quel momento sa di non essere nemme-

Mahmet sono serie e in Libia il conflitto e sempre più cruento; tornare significherebbe una condanna a morte. Si vedono riconosciuta una protezione sussidiaria, possono restare in Italia.

Milad sa come ci si prende cura di Mahmet, lo ha imparato dal personale sanitario dell'Ospedale Bambino Gesù che lo segue con regolarità. La sedia a rotelle che è parte del corpo del figlio, le crisi da gestire, le procedure mediche da fare ogni giorno con regolarità e precisione richiedono tempo e manualità per evitare infezioni, ferite, complicanze che sarebbero fatali.

Oggi Mahmet e Milad sono accolti, in uno spazio reso idoneo per loro, da una comunità di ospitalità in un progetto gestito dal Centro Astalli in collaborazione con le suore di Sant'Anna a Roma. Milad ha provato a fare corsi di formazione e lavori saltuari, ma Mahmet ha bisogno continuo di cure e assistenza. Il padre non si arrende e fa tutto ciò che serve, che riesce, con un cuore diviso tra la malattia del figlio e una famiglia a Tripoli.

Milad è sette volte padre. Sa bene che un bambino che nasce è buona notizia, è dono per il mondo. Mahmet è un dono fragile, E Milad è padre, come Giuseppe, di questo figlio "speciale", con sentimenti contrastanti: la gioia di un amore che è dono quotidiano e la paura di non farcela. Lui è miracolo di Dio per questo figlio.

La storia di Milad e Mahmet ci dice che una comunità è viva se si lascia interrogare dal bisogno di fraternità, se è capace di accogliere anche la fatica di una malattia. E che per i rifugiati è necessario pensare progetti personali con solidarietà creativa e sostenibile per non lasciare indietro nessuno. Le sfide sono tante e le risposte non sempre immediate e a portata di mano.

Anche per questa storia è così: occorre fare spazio a un papà che porta in braccio suo figlio e mettersi nei panni di una mamma che dall'altra parte del mare spera e prega per suo figlio lontano. Proviamo insieme a scrivere un finale diverso anche per questa storia. Buon tempo di Natale!

Camillo Ripamonti è presidente del Centro Astalli, servizio dei gesuiti per i rifugiati -

Un mendicante mi disse: "Buon Natale.

Il Papa ha ragione:
sono i poveri a evangelizzarci

Mimmo Muolo



Quante volte, nell'ultimo mese, è risuonata nei diversi ambienti la parola Natale? Dalla politica, in relazione alle misure anti-Covid, alla televisione negli infiniti dibattiti sul difficile equilibrio tra tutela della salute pubblica e salvaguardia dell'economia, fino alle discussioni tra amici o in famiglia, quel vocabolo sarà stato adoperato miliardi di volte. Ma a ben pensarci: l'abbiamo usato in rapporto al suo significato autentico? O l'abbiamo più o meno inconsapevolmente derubricato a sinonimo di 'periodo dell'anno' con annessi e connessi di luci, cibarie e regali? Nei giorni scorsi, ad esempio, più volte mi è capitato di augurare 'buon Natale' a conoscenti e persone incontrate occasionalmente. Praticamente mai mi è stato risposto con un altro 'buon Natale'. Il Natale che fa la parte del leone quando si parla di giro d'affari sparisce invece in relazione all'augurio che richiama la sua stessa ragion d'essere.

Ma due giorni fa, ecco la sorpresa. Incontro all'angolo della strada dove abito un ragazzo di colore che mi tende la mano. Mi fermo a dargli una moneta. E lui non mi dice «grazie», ma semplicemente «buon Natale».

Lo guardo sorpreso. Ha tratti somatici che denotano una provenienza africana, potrebbe essere anche musulmano o animista per quanto ne so, ma ha pronunciato quella parola e quell'augurio che tanti di noi – per un falso senso del rispetto – non vogliono, anzi non osano più dire. È stato un momento carico di emozione, una sorta di catarsi, uno di quegli attimi in cui tutte le incrostazioni di anni e anni di consumismo natalizio, di discutibili 'pudori', di mode imposte dai cosiddetti benpensanti si dissolvono all'istante. Buon Natale », la parola fiorita sulle labbra che meno ti aspetti ritrova il suo senso, perché alla Parola fatta carne fa finalmente riferimento. E allora viene spontaneo pensare al magistero del Papa e a una delle sue intuizioni più felici e feconde: «I poveri ci evangelizzano».

Cristo nasce dove meno te lo aspetti. Che sia la mangiatoia di Betlemme, sperduta città ai confini dell'impero romano, o la bocca di uno straniero mendicante, mentre ormai persino nell'"albergo" dei nostri voti augurali *politically correct* non c'è posto per Lui. E invece nell'anno del Covid dovremmo tornare più che mai ad augurarcelo «buon Natale». Perché in fondo quella parola, Natale, anche al netto di ogni valenza salvifica ultraterrena, parla di un amore che ha liberato gli schiavi, ha dato speranza e riscatto ai poveri, ci ha resi uguali nella dignità, ha salvato donne dalla violenza maschile, distinto i piani tra Dio e Cesare, aprendo infine le braccia in un atto di donazione totale di sé, che resta paradigma per ogni nostra relazione con l'altro. In sostanza ha cambiato il mondo e la storia, costruendo il patrimonio comune dell'umano. Possiamo rinunciare a un augurio così, proprio mentre il mondo arranca nella pandemia ed anela a una rinascita che ci faccia sentire «fratelli tutti»?

Udienza del 16 dicembre 2020

Catechesi sulla preghiera - 19.

La preghiera di intercessione

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Chi prega non lascia mai il mondo alle sue spalle. Se la preghiera non raccoglie le gioie e i dolori, le speranze e le angosce dell'umanità, diventa un'attività "decorativa", un atteggiamento superficiale, da teatro, un atteggiamento intimistico. Tutti abbiamo bisogno di interiorità: di ritirarci in uno spazio e in un tempo dedicato al nostro rapporto con Dio. Ma questo non vuol dire evadere dalla realtà. Nella preghiera, Dio "ci prende, ci benedice, e poi ci spezza e ci dà", per la fame di tutti. Ogni cristiano è chiamato a diventare, nelle mani di Dio, pane spezzato e condiviso. Cioè una preghiera concreta, che non sia una fuga. Così gli uomini e le donne di preghiera cercano la solitudine e il silenzio, non per non essere infastiditi, ma per ascoltare meglio la voce di Dio. A volte si ritirano dal mondo, nel segreto della propria camera, come raccomandava Gesù (cfr Mt 6,6), ma, ovunque siano, tengono sempre spalancata la porta del loro cuore: una porta aperta per quelli che pregano senza sapere di pregare; per quelli che non pregano affatto ma portano dentro un grido soffocato, un'invocazione

